



L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

Art. 33 della Costituzione della Repubblica Italiana

Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare

GRUPPO DONNE

La scuola:

“Davanti e dietro alla cattedra”

A cura di Oriana Fioccone

con i contributi di:

“Dietro alla cattedra”

Mariagrazia Audenino, Michela Benedetti,
Oriana Fioccone, Rahma Nur,
Maria Pia Paolinelli, Romina Santini

“Davanti alla cattedra”

Silvia Lisena, Maria Pezzente

grafica e impaginazione Fulvia Reggiani
Maggio 2015

Indice

Prefazione a cura di Oriana Fioccone pag. 4

Insegnanti

<i>Parky</i> , di <i>Mariagrazia Audenino</i>	pag. 5
<i>Basterebbe vedere oltre</i> , di <i>Michela Benedetti</i>	pag. 7
<i>Vent'anni dopo</i> , di <i>Oriana Fioccone</i>	pag. 9
<i>E lui mi apre la porta</i> , di <i>Oriana Fioccone</i>	pag. 11
<i>Una cattedra e due stampelle</i> , di <i>Rahma Nur</i>	pag. 13
<i>In giro per l'Italia</i> , di <i>Maria Pia Paolinelli</i>	pag. 15
<i>La butto dalla finestra?</i> , di <i>Romina Santini</i>	pag. 17

Studentesse

Pag. 19	<i>Un'armoniosa uguaglianza</i> , di <i>Silvia Lisena</i>
Pag. 21	<i>La disabilità non è un "privilegio"</i> , di <i>Maria Pezzente</i>

Prefazione

a cura da Oriana Fioccone

In questi mesi in Italia si parla spesso di scuole che cadono, di scuole in cui si verificano incidenti, ma nello stesso tempo, si discute molto della “buona” scuola.

Cosa si intende per “buona” scuola? È tutto molto vago, sembra semplice, invece bisogna ricordare che la scuola dovrebbe essere il luogo dove tutti i bambini e tutti i ragazzi vanno per imparare ed incontrano i vari insegnanti, ognuno con le proprie peculiarità, che non solo trasmettono conoscenze, ma fanno crescere le donne e gli uomini del futuro nel migliore dei modi, per far crescere la nostra Terra nel migliore dei modi possibili.

Si parla della scuola dell'obbligo, sul sito del Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) si legge: “è obbligatoria l'istruzione **impartita per almeno 10 anni**, finalizzata a consentire il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno d'età. Nell'attuale ordinamento l'obbligo di istruzione riguarda la fascia di età compresa tra i 6 e i 16 anni.”

L'istruzione obbligatoria è gratuita; ma siamo sicuri che, comunque, sia possibile per tutti?

In questi giorni si è parlato di un bambino che frequenta la quinta elementare in un paese in provincia di Torino, che rischia di essere bocciato, perché fa numerose assenze. Giusto si dirà, se fa assenze, è giusto che sia bocciato; ma perché fa queste assenze? Lo ha spiegato la mamma, il bambino, molte volte, non è andato a scuola, semplicemente, perché usa la carrozzina e da solo non può andare in bagno. I genitori hanno chiesto al Comune di installare un maniglione a cui appoggiarsi, ma hanno ottenuto un netto rifiuto, perché è stato detto a loro che gli altri bambini che lo avrebbero usato per giocare. È possibile che nel 2015 un bambino rischi la bocciatura solo perché non c'è un maniglione? Si parla tanto di inclusione, ma è nelle cose concrete che poi non la si vede realizzata.

A volte si pensa che queste cose avvengano soprattutto nell'Italia meridionale, ma l'esempio riportato è accaduto nell'Italia settentrionale, nella stessa regione, dove, però, una ragazza di Asti ha avuto sempre degli assistenti, ed inoltre, quando ha deciso di proseguire gli studi fino a conseguire la laurea, le è sempre garantito un servizio di trasporto gratuito e di assistenti che la seguivano durante le lezioni. Infine, adesso, ha potuto usufruire del “Progetto di vita indipendente” che le permetterà di andare a vivere da sola, lontano dalla famiglia.

Quindi in quale Italia ci troviamo?

Chi ha dei problemi può frequentare la scuola, sia quella dell'obbligo che quella d'istruzione superiore?

Inoltre, chi ha problemi fisici, può andare “dall'altra parte della cattedra” per lavorare come insegnante?

Ce lo siamo chieste all'interno del nostro gruppo ed abbiamo deciso di raccogliere qualche testimonianza.

Ci hanno inviato i loro pensieri soprattutto le insegnanti, forse perché, specialmente quelle che hanno studiato anni fa, hanno potuto vedere che molte cose sono cambiate.

Un tempo si andava ad insegnare solo nelle scuole che erano accessibili, spesso la materia per cui si era studiato passava in secondo piano; molte cose rimangono ancora da fare, però, ai giorni nostri, la mentalità sta cambiando ed è molto più facile vedere un montascale, uno scivolo o un ascensore; forse certe cose si

danno per scontate, ma, spesso, sono il risultato di lotte di altre persone, per questo bisogna continuare a combattere per raggiungere ulteriori obiettivi.

Non si creda che insegnare sia facile, è tutt'altro che semplice, è una grandissima responsabilità, ma, se fatto con passione ed impegno, regala grandi soddisfazioni; quello che accomuna tutte le testimonianze è il grande arricchimento che si riceve lavorando e vivendo in un'aula scolastica, da entrambi i lati della cattedra; ci si ritrova trattati alla pari, non si hanno facilitazioni, perché si è disabili.

Soprattutto gli alunni non sono disposti a concedere facilitazioni, ma vogliono incontrare persone vere, disposte a mettersi in gioco per lavorare insieme: gli alunni imparano, i docenti insegnano e si cresce insieme, non senza difficoltà, ma semplicemente e liberamente insieme.

Parky

di Mariagrazia Audenino

Sono una maestra elementare, mi chiamo Mariagrazia e ho 53 anni.

Ho sempre amato il mio lavoro, insegno da quando ho 18 anni, prima e per tanto tempo, come supplente temporanea, poi, finalmente a 45 anni, sono passata di ruolo.

All'Università di Torino ho studiato Pedagogia con indirizzo psicologico, senza, però, riuscire a laurearmi, con mio grande rammarico, ma non è detto che non riesca a prendere la laurea!

Nella mia vita di supplente ho sempre insegnato tutte le materie, la mia preferenza era per italiano, educazione all'immagine, storia, musica ed informatica. All'inizio dei miei anni lavorativi ho fatto l'assistente educatrice in un istituto di bambini portatori di handicap, lavoravo anche al sabato ed alla domenica. Poi ho iniziato fare supplenza nella scuola primaria, prima a Settimo Torinese, in vari paesi dell'Astigiano e persino in un istituto per l'istruzione degli adulti e nella Casa Circondariale di Asti.

Quanti bei ricordi che ho! Avevo voglia di fare grandi cose e i bambini erano entusiasti e gioiosi.

Purtroppo, durante una riunione a scuola mi sono accorta che tremavo e mi sono allarmata.

Dopo poco è arrivata la diagnosi di una patologia che non mi era nuova: Morbo di Parkinson. Infatti ce l'aveva mio papà!

Quando ho saputo il risultato degli accertamenti, avrei voluto urlare: "NNNNNOOOOOO!!!! Non è giustooooo! Perché proprio a me???" . Non volevo crederci!

Sono andata da parecchi medici, proprio perché non mi sembrava possibile. Poi mi sono messa il cuore in pace ed ho cominciato a curarmi.

Tra me dicevo: "Se mi è venuto è perché devo fare grandi cose con lui!"

Infatti non l'ho mai odiato, anzi ne parlavo con mia figlia in modo che anche lei potesse comprendere un po' per volta la mia patologia e tutta la mia vita; fu felice di sapere che mi sarei sposata con quell'uomo tenero che da tempo le faceva da papà e, dopo un anno, fu contentissima di avere quel fratellino che aveva sempre desiderato, e che ora ha 12 anni.

Quando sono passata di ruolo, la malattia si era manifestata già da 9 anni.

A 40 anni mi sono sposata con il mio compagno, preparando tutto io, dividendomi tra figlia, compagno e lavoro.

A scuola avevo trovato un'energia incredibile per svolgere attività straordinarie.

Trovavo la forza anche se continuavo a tremare! Avevo scoperto la cura abbastanza giusta, a scuola era ancora tutto normale, anzi riuscivo a creare tanti oggetti con i bambini, le idee non mi sono mai mancate e continuavo ad essere abbastanza scrupolosa nello studio dei bambini.

Con il Parkinson, sono cresciuta, avere *Parky*, come lo chiamo io, è come avere un grillo parlante, che parla alla tua coscienza.

Parky dà giorni buoni e giorni *ni*, ma man mano che lo si conosce si capisce ciò che si deve fare in determinati momenti.

Con *Parky* c'è la difficoltà di metterti in gioco, perché si trema e gli altri "ti guardano".

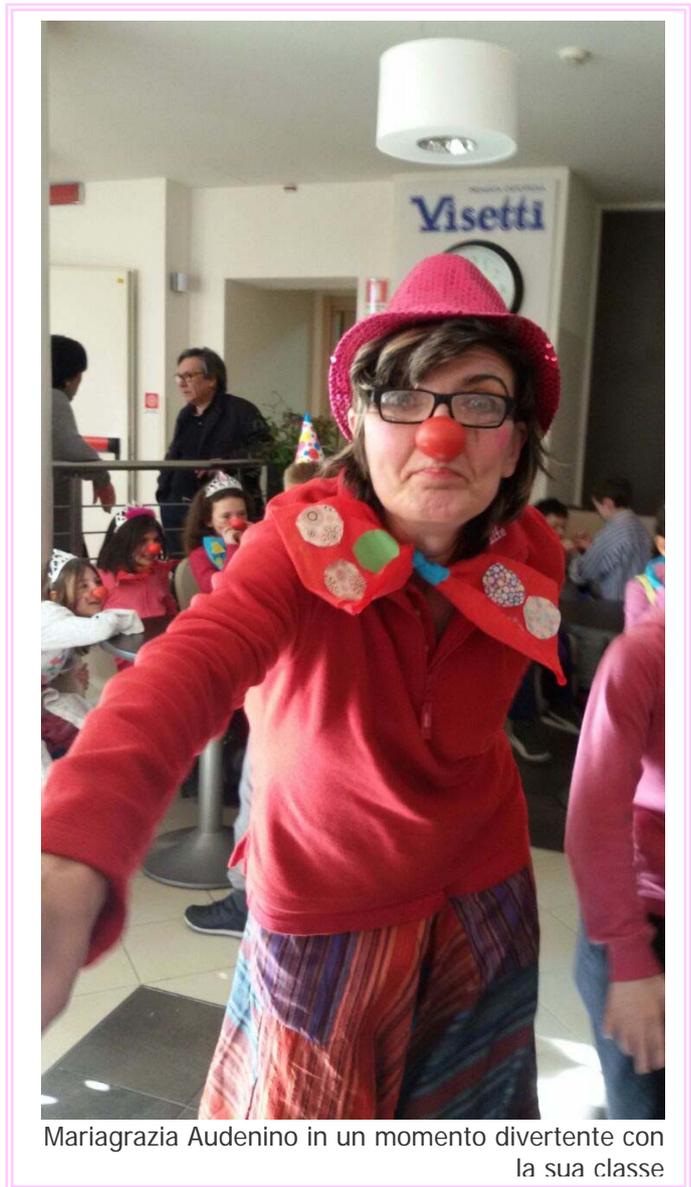
Con *Parky* perdi molti amici, ma, se vuoi, ne trovi degli altri.

A scuola, perché hai *Parky* non ti danno piena fiducia, anche se dici che sei in cura, cercano di prevaricarti, credendoti ebete, ma non è così, almeno non è così per me, riesco a capire quando non sono ben accettata in un gruppo.

Mi trovavo bene ad insegnare nella piccola scuola a Cinaglio, tutto era semplice. Abbiamo affrontato insieme tanti problemi. Lì sono diventata di ruolo, lì ho superato altri esami, anche con il tremore.

Quanti spettacoli, quante recite, quante emozioni, i bambini erano felici di avere maestre creative, serie e, nello stesso tempo, ingegnose.

Specialmente a scuola mi sono accorta di avere delle risorse che non avrei mai pensato di possedere, forse perché amo il mio lavoro e trovo soddisfazione ad insegnare ai piccoli che mi sono stati affidati.



Ora, da 7 anni, sono in una scuola primaria ad Asti. Non ero entusiasta di trasferirmi in città, ma ho dovuto farlo, per essere più vicina a casa e seguire meglio la mia famiglia e *Parky*.

Non è facile in città, le insegnanti sono molto competitive e, a volte, si perde il vero significato del lavorare con i bambini.

Ho quasi vent'anni di Parkinson, da poco sono andata da un professore Neurologo a Milano, che mi ha fatto i complimenti, perché, dopo tutti questi anni con *Parky*, non sono peggiorata, grazie alla buona regolazione dei farmaci. Si è stupito, anche perché non ho neanche il viso da Parkinson, ma io sono un clown e non posso permettermi di essere triste. Quanto mi ha detto mi ha dato ancora molta forza per continuare a non

mollare nulla, anzi!

Così, a scuola lavoro ancora con molto entusiasmo.

Ogni tanto mi chiedono se sono prossima alla pensione, ma io ho ancora tanto da dare ai bambini!

Le supplenti, magari, non ne vedono l'ora, ma mi dispiace per loro, io ho ancora un po' di anni da trascorrere nella scuola.

Ai bambini non è difficile far capire *Parky*, loro sono sensibili; gliel'ho spiegato attraverso una storia, ho detto a loro di immaginarlo come se fosse un serpentello o un draghetto invisibile che mi fa tremare. Mi piace vederli così positivi nei miei confronti e ora mi ricordano persino di prendere la pastiglia.

Gli adulti hanno più pregiudizi, pensano che stia troppo a casa, (non tratterò questo argomento, perché sono una maestra che, di solito, fa poche assenze, solo che in questi ultimi anni è successo che mi sono dovuta assentare ed il dopo non è stato piacevole).

Gli adulti, invece d'insegnare ai bambini di rispettare le persone, dicono di stare lontano, perché chissà quale cosa potrebbe capitare.

Al massimo con me può accadere che, mentre parlo con i bambini, cambio voce, sto in silenzio e... meraviglia mi metto il naso rosso da clown e li faccio ridere.

Sì, perché ho scoperto che la risata fa bene sia a me che a loro.

Ai bambini insegno a non mollare mai, ad essere tenaci e che non si devono arrendere alla prima difficoltà.

Prima ho detto che faccio la clown, è bellissimo perché i bambini si divertono, infatti hanno capito che mi prendo cura di loro in tutti i modi, così anche loro si prendono cura di me, lo noto quando mi dicono di fare attenzione a non cadere. Loro sanno che il naso rosso è come una magia, è un'emozione. Questa emozione li trasforma, perché cominciano a capire cosa vuol dire donare, essere buoni e così cercano di creare anche loro dei doni, ad esempio, quando andiamo dai nonni che si trovano nella Casa di Riposo.

Non è facile vivere col Parkinson e non è facile lavorare, perché senti che sei giudicata, guardata come se avessi chissà quale malattia, ma bisogna andare avanti!

I bambini hanno fiducia in me, perché con loro faccio tante attività ed, oramai, mi amano per quella che sono.

Basterebbe vedere oltre

di Michela Benedetti

Credevo che non avrei mai potuto farcela, che fosse davvero troppo pretendere di riuscire a farmi ascoltare da un gruppo di ragazzi, in un'età complicata come quella dell'adolescenza, senza avere libertà di movimento e senza poter scrivere alla lavagna. Ma non potevo rinunciare *a priori*, rifiutare il posto che mi ero guadagnata, con studio e passione, nella Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento; non potevo non tentare. Non è stato facile decidere di provare; mi sono lasciata guidare dai ricordi di studentessa e dall'entusiasmo per una professione, quella di insegnante, che ho sempre considerato ricca di stimoli, anche se molto complicata.

E così, pochi mesi più tardi, a febbraio 2005, mi sono ritrovata in classe prima come tirocinante SISS, poi come supplente. I docenti che mi hanno fatto da *tutor* hanno dimostrato grande fiducia nei miei confronti. Alle scuole medie, l'insegnante della materia mi ha, fin dal primo giorno, affidato i tre ragazzi stranieri della classe per permettere loro di avere lezioni specifiche, mentre lei si occupava del resto della classe. Spesso i nostri ruoli si invertivano: lei si occupava del piccolo gruppo che stava iniziando a interagire con gli altri studenti e a seguire le lezioni in forma più attiva, io prendevo il suo posto nel fare lezione di italiano, storia e geografia. Il timore di sbagliare qualcosa è stato grande, all'inizio. In occasione dei laboratori di scrittura organizzati dalla scuola media dove facevo tirocinio, presto anche le altre insegnanti mi hanno chiesto di aiutare i loro studenti stranieri. È con loro che ho avuto la mia prima classe: nazionalità diverse, culture diverse, modi diversi di relazionarsi con l'*altro* nella stessa stanza; a me il compito di insegnare loro – con attività di laboratorio – la lingua italiana e, soprattutto, di incoraggiarli in un percorso di integrazione.

Alle scuole superiori il rapporto con gli studenti è ugualmente intenso ma assume forme differenti da istituto a istituto, da classe a classe. La mia prima ora da insegnante è stata all'Istituto Tecnico per i Servizi

Alberghieri. Classe quarta; molti ragazzi che stavano ripetendo l'anno. E io che, avvertita la sera prima, ero prontissima a spiegare Foscolo, tutto Foscolo, nel modo migliore possibile.

Una volta alla cattedra ho sorriso, mi sono presentata e facendo affidamento sull'*'effetto sorpresa'* ho iniziato a parlare di Foscolo, a leggere e a spiegare alcuni testi e documenti che mi ero preparata. Ricordo come dovevo fare fatica a dissimulare il mio stupore nell'accorgermi che tutti mi stavano ascoltando, mi guardavano attentissimi, non una parola, non una battuta. Eppure la collega, molto esperta e preparata, che sostituivo mi aveva detto che era una classe *'di non studiosi'*... Alla fine della lezione, ecco una mano alzarsi: «Prof, ma lei quanti anni ha? Secondo me io e lei siamo coetanei!». La mia prima ora da insegnante supplente resterà sempre nei miei ricordi.

Avevo già sperimentato l'efficacia dell'*'effetto sorpresa'* ma, in realtà, quello che credevo solo stupore per la mia condizione era più una manifestazione di rispetto. I ragazzi mettono alla prova e vogliono

potersi fidare dei loro insegnanti; danno loro un'opportunità, ma solo una. La fiducia conquistata in mesi può andare perduta in un attimo e recuperarla, se ciò accade, è complicato.

Gli studenti dell'istituto tecnico in cui ho fatto la mia prima supplenza non sono diventati appassionati di letteratura italiana, ma mi hanno sempre ascoltata, non hanno mai avuto atteggiamenti maleducati o scortesi nei miei confronti e, in modi diversi, mi hanno – dopo due mesi – salutata con affetto. È stato emozionante rincontrarli – anche a distanza di un po' di tempo – per strada o al buffet di qualche manifestazione (con l'obbligo di assaggiare tutto, ma davvero tutto, ciò che loro avevano preparato!),



Michela Benedetti a casa in relax

sentirsi chiamare con un sorriso e vedersi raccontare che cosa stavano leggendo e studiando in classe con la loro professoressa.

Ho provato la stessa sensazione in tutte le classi che mi sono state affidate. I ragazzi sono 'giudici' rigorosi e, tranne momenti in cui è per loro più semplice trovarsi giustificazioni, sanno valutare ciò che sta intorno a loro. A distanza di otto anni dalla mia prima ora 'dietro la cattedra', mi ripeto spesso di non dimenticarmi le sensazioni provate da studentessa, tanto più in quello stesso liceo classico che ho frequentato da studentessa, dove ho avuto il ruolo e adesso insegno.

Tornare nella mia 'vecchia' scuola, avere per colleghi alcuni miei professori è un'esperienza particolare. Tanti aspetti sono fortunatamente cambiati. Adesso non ci sono più barriere architettoniche, non ci sono più scalini da affrontare con tanta fatica e preoccupazione; tutti gli spazi sono perfettamente accessibili. Non mi sono mai sentita 'diversa' a scuola né da studentessa né da insegnante.

Se ne ho necessità, so di poter contare sull'aiuto dei colleghi e delle custodi, sempre disponibili; per rendere più semplice il mio quotidiano, il dirigente si è sempre preoccupato che il mio orario non avesse troppe ore di buco. Anche con gli studenti non c'è quasi bisogno di parole: è sufficiente entri in classe, perché la sedia della cattedra venga spostata per farmi posto; in occasione delle uscite, di fronte a tutte le difficoltà che mi vedono affrontare per strada, assumono un atteggiamento responsabile, camminando in modo ordinato sul marciapiede e facendo attenzione al traffico. Perché sanno che devo potermi fidare di loro; perché, per poter lavorare insieme in classe o fuori scuola, è importante essere l'uno di sostegno all'altro.

Ho il privilegio di insegnare il greco antico e il latino, di continuare a studiare ciò che ho studiato nel mio percorso universitario e mi appassiona, ma soprattutto di confrontarmi ogni giorno con giovani brillanti. La vita a scuola, a volte, è dura ma raramente lo è a causa degli studenti. Con loro ci vuole in alcuni casi pazienza, capacità di osservazione, intuito nel capire quando pretendere molto e quando dare loro maggiore libertà; alla fine di ogni anno scolastico sono stanchissima, ma è una stanchezza che passa presto. Non passa altrettanto presto la stanchezza che nasce dalla fatica di lottare contro ciò che ruota intorno alla scuola, ma non ha niente a che fare con la scuola. Nei commenti che chiedo di scrivere agli studenti l'ultimo giorno di scuola per poter migliorare il nostro lavoro trovo annotate difficoltà, suggerimenti, qualche lamentela per aver dovuto svolgere troppi compiti a casa, ma anche consapevolezza di aver lavorato seriamente e soddisfazione per avercela messa tutta. «In fondo, professoressa, lei non è così severa come si dice.»

Per me e per coloro che mi sono vicini la mia disabilità è una realtà; mi impone forti limitazioni, ma non impedisce di vivere una vita ricca e non mi definisce come persona. Di questo i ragazzi me ne danno dimostrazione di continuo e il loro saper *vedere oltre* con assoluta naturalezza mi rende piena di gioia e di speranza, per il futuro di tutti noi.

Vent'anni dopo

di Oriana Fioccone

Quando abbiamo iniziato a parlare di come trattare l'argomento della disabilità nella scuola, una mia amica mi ha ricordato che avevo già scritto un testo riguardante questa problematica, sono andata a cercarlo e mi sono ritrovata a leggere un brano scritto vent'anni fa (che, per i curiosi e le curiose, trascrivo di seguito).

Nel riprendere in mano quell'articolo mi sono ritrovata immersa in un altro ambiente, in altre problematiche, in altri contesti.

Mi sono fatta la domanda: perché ho iniziato ad insegnare? Personalmente non lo so.

Alcuni dicono: "Fin da bambina volevo insegnare!".

Io no. Ho scelto di frequentare il liceo pedagogico, perché era l'unico istituto superiore che nella mia zona fosse accessibile, io abito in un piccolo paese in provincia di Asti; quando mi sono diplomata mi sono chiesta: "E adesso? Cosa faccio?"

Alcuni dicevano: "Stai a casa, ti prendi la pensione, perché dovresti continuare a studiare?"

Invece no, ho scelto di frequentare Lettere moderne a Torino, perché era una facoltà che mi permetteva di studiare da casa, senza l'obbligo della frequenza e di poter andare a sostenere gli esami. Sia io, e successivamente mia sorella, anche lei disabile, che ha seguito lo stesso corso di studi, non abbiamo mai assistito ad una lezione, studiavamo da casa e poi andavamo in facoltà per dare l'esame.

La prima volta che sono arrivata Palazzo Nuovo a Torino, nella sede della facoltà di Lettere, mi hanno fatto entrare in una porta secondaria e, per salire ai piani superiori, ho dovuto utilizzare un montacarichi e perché? Semplicemente perché mai nessuna persona in carrozzina era entrata in facoltà e gli ascensori erano così piccoli che non permettevano ad una sedia a rotelle di passare. Solo persone in piedi.

Negli anni in cui studiavo ho continuato ad aiutare la mia famiglia nella sua attività di lavoro, quindi potevo studiare solo al pomeriggio; naturalmente ci ho messo un po' più di tempo a conseguire la laurea, anche perché non ho mai assistito ad una lezione, studiavo da casa, andavo dell'Università, sostenevo un esame e tornavo a casa, ma alla fine sono riuscita a laurearmi. Al termine degli studi mi sono fatta un'altra domanda, o meglio la stessa domanda di anni prima: "E adesso? Cosa faccio?"

In quel periodo era stato indetto il concorso per l'insegnamento delle materie letterarie nella scuola media (a quei tempi si chiamava così, sarebbe l'attuale scuola secondaria di primo grado), per me è stato naturale parteciparvi e nel 1992 ho iniziato ad insegnare.

Avrei dovuto iniziare la mia carriera in una scuola, ma naturalmente c'era una rampa di scale, quindi, dopo i primi giorni, si è capito che non potevo continuare ad essere portata su di peso per tutto l'anno, perciò sono stata assegnata ad un istituto vicino che, però, era accessibile. Ho iniziato ad insegnare storia e geografia in due classi prime e completavo l'orario facendo sostegno. I primi giorni sono stati difficili, ma poi tutto è filato liscio con l'aiuto dei colleghi e dei collaboratori scolastici. Il problema più grande di quel primo anno era che, essendo in prova, dovevo partecipare ad un corso che si teneva ad Asti, naturalmente anche qua c'erano le scale, ma, in questo caso, nessuna facilitazione, infatti ogni volta venivo portata su di peso, anche se sarebbe bastato tenere le lezioni in un'aula al pianterreno; ma non si poteva, perché non era mai successo.

Anno nuovo, ma problemi vecchi: altra scuola, altre scale, perciò di nuovo spostata in una scuola che fosse accessibile. Era quasi un'ironia della sorte: essere assegnata alle scuole in base alla accessibilità, perciò non in tutti gli anni potevo insegnare materie letterarie, ma, a volte, venivo utilizzata per il sostegno agli alunni più in difficoltà. Ho sempre trovato dirigenti molto comprensivi che hanno cercato di venire incontro alle mie esigenze, tranne in un caso in cui un preside ha voluto che mi sottoponessi ad una visita medica per vedere se avevo tutti i certificati di handicap, di sicuro poteva dubitare che io fossi una falsa invalida, infatti usavo ed uso una carrozzina elettrica solo per il piacere personale. Quando ha constatato che avevo anche i requisiti burocratici necessari, ha dovuto accettare che io fossi utilizzata per il sostegno, ma ha pensato bene di assegnarmi il ragazzo che aveva maggiori problemi e che, spesso in passato, era anche scappato dall'aula mentre si tenevano le lezioni; conclusione: il ragazzo non è mai scappato e seguiva le lezioni.

Nel 1994 insegnavo a Canelli e, quando avvenne l'alluvione, l'acqua del fiume Belbo allagò tutto il centro cittadino e quindi anche la scuola rimase chiusa per un bel po' di tempo, questo servì a rendere la scuola completamente accessibile, infatti potevo raggiungere tutti i piani dell'edificio, mentre prima, tramite un montascale, arrivavo solo al piano rialzato.

Gli anni dell'insegnamento sono stati molto soddisfacenti per me, mi sono sentita sempre in tutto e per tutto uguale agli altri docenti, i ragazzi non hanno mai fatto differenze, io ero semplicemente l'insegnante di italiano ed anche di quelle severe, in fondo insegnavo grammatica, una delle materie più odiate nella scuola; pretendevo molto dai miei ragazzi, ma parlavamo di tutto e, nello stesso tempo, avevo instaurato un buon rapporto, con alcuni di loro ci scambiavamo addirittura i CD di musica.

Anche quando facevo sostegno, non ero di quelle insegnanti che portavano sempre fuori i ragazzi dall'aula, noi docenti cercavamo di creare piccoli gruppi, per permettere ad ognuno di partecipare, anche se aveva delle difficoltà; adesso si parla tanto di inclusione, ma nella scuola si è spesso cercato di attuarla. Anche se sono disabile non mi sembra di aver avuto difficoltà con i miei alunni, era sempre uno scambio alla pari, il mio lavoro non era solo insegnare, ma cercare di educare delle persone che stavano crescendo.

Purtroppo con l'avanzare della malattia, i miei problemi fisici sono aumentati, quindi, prima, ho chiesto il part-time e poi sono stata costretta a fare domanda di pensione anticipata; è stato un grandissimo dolore dover ammettere che le difficoltà avevano avuto la meglio sulla mia volontà, e si capiva, e come se si capiva! Ricordo ancora il dottore della commissione medica che mi aveva sottoposto alla visita per verificare se avevo diritto alla pensione anticipata che mi disse: "Lei non è più idonea ad insegnare, mi dispiace doverglielo dire."

La mia carriera da insegnante è finita nel 2008, io quasi "usavo" il mio lavoro, infatti dicevo che andavo a scuola per pensare ai problemi degli altri e dimenticare, un pochino, i miei. Non so perché io abbia iniziato ad insegnare, ma so di certo che mi è dispiaciuto tantissimo smettere.

Nel corso degli anni, ho incontrato molti miei ex alunni, alcuni anche su Facebook e mi sembra che abbiano mantenuto un buon ricordo di me.

Uscita dal mondo scolastico, però non sono stata tranquilla, ho continuato ad interessarmi di argomenti legati alla disabilità: barriere architettoniche, progetti di vita indipendente ecc. ecc. cercando di far capire a tutti cosa significa viverla sulla propria pelle, ma soprattutto provando a trovare insieme delle possibili soluzioni.

L'articolo di vent'anni fa terminava dicendo che a volte ci si sente sopportati più che integrati e che questo fosse una conseguenza di tanto pietismo latente. Purtroppo è ancora vero, però a differenza di tanti anni fa, se ne parla di più, ci si incontra di più, si cerca di essere più attivi; qualche semino, in passato, è stato seminato, adesso ci sono fragili pianticelle da fare crescere.

E lui mi apre la porta

*di Oriana Fioccone**

C'era una volta una pubblicità che iniziava "Lei ha trent'anni, una famiglia, un lavoro..."; più o meno è la mia descrizione, gli anni sono trentuno, ho una famiglia, nel senso che vivo ancora in famiglia ed ho un'occupazione, infatti sono insegnante di scuola media, però (perché nella vita ci sono i però?) c'è un fattore che ha condizionato l'intera mia vita: la distrofia muscolare.

Dall'età di nove anni ha iniziato a frequentarmi e non mi ha più abbandonato, nonostante le visite mediche che continuavano a propinarmi per constatare se esiste ancora l'elemento indispensabile per "godere" delle precedenze nell'ambito del mio lavoro.



Oriana Fioccone negli anni da insegnante

Di sicuro la nostra unione non è felice, ma il rapporto è indissolubile, pertanto l'unica via d'uscita che ho trovato finora è quella di cercare di dimenticarmi della sua esistenza, non ci riesco sempre, anzi pochissime volte, ma quelle rare occasioni servono per tirare un attimo di respiro.

Pertanto cambiamo discorso e parliamo di lavoro. Come ho già accennato sono insegnante di scuola media, però quest'anno invece di avere una classe intera ho un unico alunno, difatti ho scelto di fare l'insegnante di sostegno.

La cosa potrebbe stupire qualcuno: ma come un'handicappata (che brutta parola, per quale ragione non si usa il termine disabile?) che fa il sostegno ad un altro handicappato! Invece è possibile, io ho problemi fisici, mentre il mio allievo ha difficoltà in campo psicologico, ci completiamo a vicenda: lui mi apre la porta quando dobbiamo passare ed io lo aiuto quando deve studiare oppure risolvere qualche problema. IL ragazzo è particolarmente grave, si rifugia spesso in un mondo fantastico e le possibilità di lavoro sono minime, però in un settore è un vero genio (sembra quasi uno di quei dottori specializzati nel curare le dita della mano destra, ma non quelle della sinistra). Con lui si può discutere a lungo delle monete, delle capitali e delle bandiere di quasi tutti i paesi del mondo, infatti le conosce quasi tutte a memoria, però se deve addizionare 3 più 2 incontra un ostacolo quasi insormontabile. Per questo motivo bisognerebbe sempre parlare degli stessi argomenti, perciò è necessaria tanta pazienza per raggiungere un risultato, anche minimo e, talvolta di breve durata.

Ogni tanto mi arrabbio, non con lui che più di tanto non può ottenere, ma con quelli che di lui se ne fregano, con la mancanza di persone specializzate le quali possano seguirlo quando avrà finito la scuola, con loro che si preoccupano solo dell'aspetto burocratico e si trincerano dietro un superficiale giudizio pseudo-psicologico, ma non si curano se questi ragazzi sono seguiti nel migliore dei modi, dimostrando in tal modo di considerare importante solo che non disturbino, non diano fastidio e si tolgano dai piedi il più in fretta possibile.

L'affermazione potrebbe sembrare un po' drastica e sbrigativa, ma è quanto avviene in molte scuole italiane, le quali vengono sovente scambiate per "parcheggi" a tempo, talvolta, indefinito, ma che, spesso, sono le uniche istituzioni destinate a quei ragazzi, un po' speciali e purtroppo troppo indifesi.

Rabbia, delusione, frustrazione e chi più ne ha più ne metta; sono sentimenti che provo di continuo sia per l'attività svolta ogni giorno, sia per la mia situazione di disabile. Entrare a lavorare nel settore scolastico non è semplice, soprattutto all'inizio è un continuo cambiamento di scuole, quasi mai accessibili, condizione che riduce in maniera drastica la possibilità di scelta; rimanerci per continuare diventa sempre più problematico, specialmente a causa della diminuzione demografica e di una politica scolastica tesa ad aumentare il numero degli alunni per classe; la ragione di una scelta del genere trova forse un fondamento in qualche legge di mercato: più alunni, meno insegnanti uguale a risparmio di capitali, però a discapito di chi? Non è che alla fine a rimetterci sono i ragazzi e con loro l'intera società?

Ormai si è giunti alla conclusione che anche gli insegnanti dovranno lavorare per almeno 35 anni, personalmente, se continua così, penso che lavorerò fino ai 25 anni, non di contributi, ma di età. Parlando in modo serio, ritengo molto giusto che anche gli statali lavorino come gli altri, ma io penso che, almeno per quanto riguarda la scuola dell'obbligo, ad una certa età bisognerebbe passare ad altre occupazioni, perché per insegnare è necessario entrare "in sintonia" con i ragazzi, infatti si fa molto in fretta ad uscire dal loro ordine di idee e a non capire cosa vogliono dire, soprattutto quando non parlano.

Si discute spesso di disabili e del loro inserimento nell'ambito scolastico, ma, secondo me, non è ancora avvenuto in modo soddisfacente, a volte ci si sente "sopportati" più che integrati, probabilmente dipende anche da noi, però si avverte ancora tanto pietismo latente, naturale riflesso in cui la scuola è inserita.

- Testo pubblicato su "Il Jolly" (n. 29, marzo 1995), la rivista della UILDM sezione di Bergamo.

Una cattedra e due stampelle

di Rahma Nur

Ho iniziato a lavorare come insegnante nel lontano 1993, dopo aver vinto il concorso per l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Nella mia vita, insegnare non era il mio primo obiettivo di lavoro, anche se, per varie vicissitudini invece di fare il liceo linguistico, sono stata costretta ad optare per l'istituto magistrale e, senza volerlo, questo ha segnato il mio destino. Ora non me ne pento, dopo tanti anni, credo che fare la maestra, insegnare ai bambini, è quello per cui sono qui. Voi credete al fato? A volte può essere lungimirante.

Ricordo che quando passai di ruolo e mi fu assegnata una piccola scuola in quel di Pomezia, al Provveditorato agli Studi di Roma, mi consigliarono subito di fare domanda di trasferimento. Mi chiesero se guidavo e dove abitavo e quando dissi che non guidavo e che mi muovevo con i mezzi e abitavo a Roma, il viso della signora dell'ufficio cambiò espressione, da distaccata e professionale, assunse un'aria molto preoccupata. Mi disse che quella scuola era in mezzo al nulla e non raggiungibile con i mezzi pubblici: il bus acotral si fermava a qualche chilometro ed io, con le mie stampelle, di certo non potevo andare a piedi!

Un giorno, prima di prendere servizio, andai con mio padre a vedere dove era la scuola e non fu per niente facile trovarla. Era un sabato e la scuola era chiusa, ma c'era il bidello che ci aprì. Quando mi presentai come la nuova maestra appena immessa in ruolo, fu molto gentile e mi fece da guida, mostrandomi le aule, la

mensa e raccontandomi un po' delle mie future colleghe. Parlammo per più di mezz'ora: era una persona semplice e simpatica; ancora la incontro per la città, a distanza di anni, anche se lui ormai è in pensione. Dopo un po' di settimane che lavoravo, scoprii che aveva raccontato alle colleghe che non parlavo bene italiano e che ero in sedia a rotelle! Capii dopo che loro erano molto ma molto preoccupate di avere una collega straniera e per di più INABILE, non disabile! Certo che i pregiudizi sono una brutta bestia, eh?

Forse ho dimenticato un piccolo particolare: oltre ad essere stata colpita dalla polio alla tenera età di 11 mesi, sono di origine africana, precisamente somala. Ma ho lasciato il mio paese di nascita all'età di cinque anni, proprio per motivi di salute e, da allora, sono tornata in Somalia solo due volte in tutta la mia vita. Quindi, avendo fatto tutte le scuole in Italia, dovevo essere proprio dura se ancora non parlavo bene l'italiano pur avendo ottenuto l'abilitazione ad insegnarlo!!

Ma non siamo qui per parlare delle mie origini, vero? Anche se queste hanno un'importanza fondamentale nella mia vita, come nel mio lavoro.

Le difficoltà principali incontrate nell'insegnamento sono legate, soprattutto, alla mobilità. Non feci domanda di trasferimento, anche se sapevo che sarebbe stato duro viaggiare ogni giorno per raggiungere il mio posto di lavoro. In ogni caso avrei dovuto prendere servizio e in un secondo tempo avrei potuto chiedere il trasferimento, a quel punto...

Così iniziai ad insegnare ed a viaggiare con i mezzi pubblici: arrivata a Pomezia, fortunatamente, potevo usufruire di un passaggio offerto dalle colleghe. Ma non potevo resistere a lungo, infatti, dopo un paio di anni, andai ad abitare a Pomezia, per essere più vicina al mio lavoro. Mi piaceva quella scuola diroccata, anche perché era adatta a me: una casetta di un piano con solo cinque aule, niente scale, piccola e abbastanza agevole.



Rahma Nur in un'aula della scuola dove insegna

All'inizio, ero più giovane, forte e resistente, quindi riuscivo a stare in piedi alla lavagna e scrivere; passare tra i banchi a controllare come procedeva il lavoro di ogni alunno. Ma avevo ed ho ancora, il terrore che qualche bambino mi faccia cadere o, peggio, che io possa cadere addosso a loro, quindi sono molto attenta e mi muovo come una grossa e vecchia tartaruga per non essere d'intralcio. Da un po' di anni, per spostarmi, uso una sedia da ufficio con le ruote, anche se l'aula non è grande ed i banchi sono davvero ingombranti e pericolosi. I miei alunni ormai, dopo cinque anni di convivenza (seguo ogni classe dalla prima alla quinta) sono molto attenti e conoscono le mie debolezze e le mie forze, infatti sono i primi ad aiutarmi e a togliere intralci pericolosi lungo il mio cammino. Sono molto sensibili alle diversità di qualsiasi genere: etnia, disabilità, difficoltà di vario genere, senza dimenticare che, spesso, nella scuola e in classe sono presenti anche alunni disabili o con difficoltà di apprendimento.

La cosa che mi rattrista è che, ormai, mi è davvero impossibile andare in gita con loro: è veramente frustrante non potere condividere momenti preziosi sul pullman a chiacchierare, cantare, ridere; andare per i musei per scoprire insieme cose nuove oppure girare tra le rovine romane a camminare e raccontare loro come vivevano gli antichi Romani. L'ho fatto i primissimi anni ed ogni volta tornavo a casa distrutta e quasi impossibilitata a muovermi per qualche giorno. Finché ho dovuto rinunciare del tutto.

Insegno italiano, storia, studi sociali e arte, nonché inglese e, con i tagli che sono stati fatti alla scuola, devo insegnare su due classi e questo, se è fisicamente stancante per una "normodotata", immaginate per me! A volte torno a casa e sento il bisogno di sdraiarmi e basta, ma non posso, perché anche la casa ha bisogno delle mie attenzioni, ma soprattutto mio marito e la mia piccolissima figlia, che da circa un anno ha riempito e completato la nostra vita.

In questi anni mi sono accorta che molte persone non riescono a capire in profondità le difficoltà che noi disabili incontriamo. Quando si parlava di andare in gita ed io li annoiavo chiedendo: "Ma quanto dista questo luogo? Ci sono scale? Il pullman com'è? Ha una pedana che si abbassa per agevolare la salita? Ci sono corrimano dove appoggiarsi? Il bagno è accessibile?"

Gli altri non sempre capivano queste mie domande e rispondevano con superficialità, non comprendendo quanto fossero importanti per me.

C'è poca sensibilità ed attenzione anche da parte di qualche genitore, soprattutto quando, arrivando al parcheggio riservato, a volte trovo il posto occupato da un'altra auto e devo attendere o addirittura scendere e cercare l'ignorante di turno: "Cinque minuti, maestra, mi sono fermata cinque minuti solo!" mi sento dire.

Ma cinque minuti non sono mai e poi, chi è che arriva in ritardo in classe? Ecco perché alla mattina arrivo molto presto al lavoro, per poter parcheggiare con calma ed entrare a scuola senza affanno.

Da qualche anno, per andare in giro, uso la carrozzina ecco perché ho dovuto rinunciare a tante cose, con grande rammarico mio e dei miei alunni. A volte organizziamo gite tra di noi, con i genitori e tutto diventa più bello e gratificante per l'intera classe!

E mi diverto ancora di più quando i ragazzi mi chiamano maestra in pubblico e la gente ci guarda come degli alieni e c'è sempre la persona curiosa che mi chiede: "Ma lei insegna inglese, vero?"

E io rispondo: "Non solo, anche italiano e storia" e, chissà perché, mi guardano trasecolati.

Gli stereotipi sono duri a morire, dopo ventidue anni di onorato servizio devo ancora giustificare il mio status di maestra, come dicono i miei adorati alunni, color cioccolato!

In giro per l'Italia

di Maria Pia Paolinelli

Sono un'ex insegnante disabile (ho avuto la poliomielite che mi ha lasciato esiti nel deambulare) e il mio periodo attivo di insegnamento, intendendo insegnante di ruolo, va dagli anni '82 al 2007. Mi sono Laureata in Lettere a Macerata e ho sempre insegnato Materie letterarie, cioè italiano, storia, geografia ed educazione civica nelle Scuole Medie.

Sono diventata insegnante di ruolo a Torino, ci sono arrivata giovane sposa e madre di un bambino. Devo dire che il primo impatto è stato abbastanza negativo per la presenza delle barriere architettoniche nelle scuole in cui dovevo insegnare. Diciamo che mi sono dovuta adattare per risolvere le mie personali esigenze. Solo in un caso sono dovuta ricorrere al Provveditorato agli Studi di Torino, attualmente conosciuto come Ufficio Scolastico, perché il Preside si rifiutò di trovare una soluzione all'accesso della sua scuola, ovvero un semplice corrimano per aiutarmi a superare le numerose scale d'accesso all'edificio.

Successivamente ho insegnato a Civitavecchia (RM) e ad Ancona, la mia città d'origine.

Devo dire che il mio rapporto con i colleghi di lavoro è sempre stato splendido, così come con i miei alunni.

Ricordo in particolare un collega. Ero da poco arrivata a Torino, mi sentivo abbastanza spaesata e sola, dovendomi costruire un valido tessuto sociale su cui contare in una città che mi raccontavano molto chiusa. Era un collega di Lettere, quindi affine a me nell'insegnamento delle stesse materie: disponibile e creativo mi inserì nella scuola e tra i suoi amici, offrendomi appoggio nei momenti difficili, tanto che vissi con sofferenza il trasferimento a Civitavecchia dovuto a motivi di famiglia.

Il rapporto con i miei alunni è sempre stato speciale. Facevano a gara per portarmi la borsa carica di libri, o per andarmi a prendere il caffè durante la ricreazione. Alla fine del triennio spesso c'era tristezza in loro e in me per il distacco imminente. Non mi hanno mai vista come una persona con handicap, qualcuno mi ha chiesto perché camminassi aiutandomi con un bastone ed è stato sufficiente spiegare loro la mia malattia.

Sarà stato per il fatto che per loro ero insegnante e un po' mamma nello stesso tempo!

Ho dovuto, però, rinunciare spesso ad accompagnarli in tutte le uscite o nelle gite scolastiche programmate. I mezzi di trasporto, così come gli edifici pubblici non erano ancora attrezzati per accogliere le persone con difficoltà motoria e, purtroppo in molti casi lo sono ancora oggi, pur in presenza di norme ben specifiche al riguardo.

Il lavoro è stato molto importante per la mia crescita personale.

Da piccola vivevo la mia disabilità motoria come una sconfitta inevitabile, quel poco che negli anni 60/70 mi veniva concesso lo consideravo come un dono e non importava se rimanevo sola in aula durante l'ora di ginnastica, perché la mia maestra "distrattamente" si dimenticava di me, non importava se, per accedere all'università, dovevo scalare una montagna di gradini o se dovevo rinunciare alla festa dei compagni, alla proiezione di un film, alla gita scolastica per via delle tante barriere.



Maria Pia Paolinelli

Da "grande" ho capito che il mio atteggiamento di rassegnazione era sbagliato, che dovevo lavorare per migliorare la mia autostima ed in questa personale ricerca il lavoro di insegnante mi ha aiutato moltissimo.

Tra l'altro ho avuto e voluto quasi sempre nelle mie classi alunni disabili, per i quali ho sempre cercato di organizzare attività che potessero aiutarli nel percorso scolastico ed emozionale, aiutandoli a rapportarsi con i compagni ed insegnando ai compagni il valore di chi è diverso.

Oggi, alla guida di un'associazione disabili, continuo la mia personale "mission", per migliorare la situazione di tutte le persone in difficoltà, dal disabile sensoriale al disabile fisico, dal mondo dimenticato degli anziani a quello dei diversi per pregiudizio, approfondendo le mie conoscenze per conoscere in modo sempre di più approfondito il variegato mondo della disabilità, con i suoi bisogni, le sue difficoltà ma soprattutto le sue "potenzialità".

La butto dalla finestra?

di Romina Santini

Mi chiamo Romina, ho 38 anni e sono interessata da una SMA2 [atrofia muscolare spinale di tipo 2, N.d.R.]. Sono insegnante di inglese e portoghese, ma purtroppo il portoghese non esiste fra le materie di insegnamento nella scuola di secondo grado, quindi non mi resta che l'inglese.

Sono in terza fascia. Essere in terza fascia significa essere supplente e, quindi, disponibile per le chiamate dell'ultimo minuto. Questo per chi non è indipendente è molto difficoltoso; molte volte infatti mi trovo a dover rinunciare, perché non ho un accompagnatore fisso ed è difficile trovare all'improvviso qualcuno libero per accompagnarmi e rimanere in classe come assistente. In genere chi mi porta è mio padre, ma, purtroppo, da un anno sta male, quindi ora sono a casa anch'io.

L'anno scorso fu la prima volta in cui ebbi un incarico annuale in una scuola media. L'insegnante precedente a me vi rinunciò perché conosceva la classe in cui avrebbe nuovamente dovuto lavorare. Quella "famosa" terza era una classe molto problematica, irrequieta e maleducata, quindi potete immaginare che faccia fece la preside quando mi presentai io come nuova insegnante. Lei cercò in tutti i modi di farmi rinunciare all'incarico prima di firmare il contratto. Mi presentò quei ragazzi come se fossero i peggiori del mondo, cominciò a farsi mille problemi riguardo la sicurezza, addirittura arrivò a dirmi: "Ma se si capisce poco quando parla in italiano, come può pronunciare in modo perfetto l'inglese?".

Inutile dire che a queste parole ci rimasi malissimo, ma era un modo per farmi rinunciare al nuovo incarico poiché non è vero che parlo male. Le domande cattive, invadenti e private furono tante, ma, alla fine, dovette accettarmi, perché quel posto mi spettava da graduatoria. Capii che la preoccupazione più grande per la preside era la sicurezza e non aveva tutti i torti. Ricordo che mi fece questa domanda: "Ma se un ragazzo scappa, lei come fa a rincorrerlo?"

Ed io risposi: "E un insegnante cieco come fa a correre dietro ad un ragazzo che fugge? Ci penserà il suo accompagnatore. Abbiamo disabilità diverse, ma della stessa gravità. Perché lui può insegnare e io no?".

È proprio questo il nocciolo della questione. Ho contattato immediatamente l'avvocato Nocera che, se non sbaglio, è vicepresidente della FISH. Lui è affetto da cecità. Mi fece subito notare l'incostituzionalità dell'art. 61 della legge 270/1982 che prevede l'assistenza in classe solo per gli insegnanti ciechi.



Romina Santini

Per me stare senza un assistente è impossibile, perché non ho nemmeno l'uso delle mani. Mi domando: "Perché ci permettono di accedere all'università, se, poi, ci chiudono le porte del lavoro per cui abbiamo studiato tanto? È assurdo, una vera e propria presa in giro!"

Andando contro tutto e tutti riuscii, comunque, ad arrivare alla fine dell'anno scolastico e ricevetti i complimenti per il mio lavoro sia dalla preside che dal provveditorato. Per me fu un'immensa soddisfazione.

Ora, comunque, sto cercando la via per far estendere la legge dell'assistenza in aula ad ogni tipo di disabilità e non solo ai non vedenti. Il diritto al lavoro è di tutti!

A parte questi problemi legislativi, ci tengo a raccontarvi la mia esperienza dal punto di vista lavorativo e umano. Per me l'insegnamento è vita. Quando sono a scuola è come se mi entrasse l'aria nei polmoni.

L'anno scorso fu la prima volta che ricevetti un incarico annuale. Erano solo tre ore alla settimana in una terza media. Tre ore sono molto poche, ma, almeno, potei sperimentarmi e vedere

se, effettivamente, ero in grado di gestire una classe.

La classe in questione era conosciuta come tremenda, i tipici ragazzi che si promuovono tutti, basta che escano dalla scuola. Ciò che mi colpì da subito fu l'enorme sensibilità che notai nei miei confronti. Il primo giorno parlai per tutta l'ora di me. Mi sembrava giusto presentarmi e rompere il ghiaccio, perché capisco che vedere un'insegnante come me che non muove le braccia, non gira la testa e non riesce a fare tante altre cose è un impatto abbastanza "forte", ma, per fortuna, io sono molto autoironica e, dopo appena 10 minuti, notai che i ragazzi mi ascoltavano con tanta curiosità e attenzione. Abbiamo passato insieme un anno fantastico. Certo, le difficoltà ci sono state, perché era, effettivamente, una classe irrequieta, ma nulla per cui non si potesse trovare una soluzione.

Io penso che essere insegnante significhi, prima di tutto, essere educatrice, soprattutto per quanto riguarda le scuole medie; penso che sia necessario impostare il rapporto sul dialogo e la comprensione, non sulla fisicità. A volte la fisicità è necessaria quando, ad esempio, i ragazzi non ascoltano e, a quel punto, si è costretti a dare un colpo con la mano sulla cattedra per avere la loro attenzione, ma, se ci si impegna a costruire un rapporto comprensivo con loro, sono poche le volte in cui si è costretti a richiamare l'attenzione battendo con la mano sulla cattedra. In casi estremi, lo ha dovuto fare la mia assistente.

Un giorno dovemmo fare la prova antincendio. La mia assistente accompagnò i ragazzi fuori dalla scuola e io dovetti aspettare il bidello perché nel caso fosse capitato davvero un incendio, io sarei dovuta uscire per ultima. Rientrati in classe i ragazzi erano molto preoccupati per me. Il ragazzo più tremendo della classe mi disse: "Prof. se c'è un incendio lei rischia di morire, perché esce per ultima. Che ne dice se la butto dalla

finestra? In fondo siamo a piano terra e così rischierebbe solo di rompersi una gamba, ma non di morire".

Ci mettemmo tutti a ridere ma in quella frase, che, a primo avviso potrebbe risultare sciocca, in realtà si nascondeva grande sensibilità e preoccupazione. Sono tanti gli esempi che potrei portare, prove che dimostrano che i ragazzi, a differenza degli adulti, non si fermano all'apparenza. In ogni scuola in cui lavorai ci fu sempre qualcuno che, dopo una settimana, mi chiese di potermi spingere con la carrozzina e io glielo permisi. La preside non voleva, perché temeva che mi potessi fare male, ma non capiva che questa vicinanza con me, allo stesso tempo, avrebbe anche reso più leggero lo studio della mia materia e sarebbe stata, comunque, una ricchezza dal punto di vista umano.

Spero che ora che mio padre sta meglio, io possa riprendere il mio lavoro a tempo pieno. Per chi ha la SMA o qualsiasi altra disabilità nulla è impossibile se lo si vuole veramente. Bisogna lottare per le nostre passioni e cercare di renderle reali. Se non puoi usare un braccio, quell'altro lo sostituisce; se non puoi vedere con gli occhi, il tatto, il gusto e l'olfatto sostituiscono la vista; se non puoi muovere nulla del tuo corpo, la testa e il cuore diventano le tue gambe, le tue braccia e tutto ciò che ti serve per spalancare le porte.

Un'armoniosa uguaglianza

di Silvia Lisena

All'età di 22 anni, se dovessi ripensare alla mia esperienza scolastica ed universitaria, direi che, tutto sommato, è stata positiva. Con alti e bassi, ovviamente. Ma non posso lamentarmi.

Non ho mai avuto bisogno del sostegno, eccetto che in due materie: disegno tecnico ed educazione fisica. Nella prima, necessitavo di qualcuno che sopperisse alla scarsa funzionalità delle mie mani mantenendomi la riga o la squadra o il compasso; nella seconda, necessitavo di qualcuno che svolgesse con me degli esercizi mentre il docente ne faceva svolgere altri ai miei compagni, altri che, per ovvi motivi, non erano adatti alla mia condizione di disabilità motoria.

Durante il periodo della scuola media, ho avuto una ragazza giovane che fungeva da "sostegno" e con cui ho stretto un bel rapporto di amicizia che dura ancora adesso.

Alla scuola superiore, iniziarono a sorgere alcuni problemi in quanto, durante il primo anno, il Preside mi affibbiò un insegnante di sostegno che copriva anche quelle ore in cui non ne avevo il benché minimo bisogno, nonostante i miei genitori avessero sin da subito detto come avevo provveduto negli anni precedenti. Questioni di burocrazia, ovvio. Peccato che tali questioni si ripercuotessero poi anche nella mia vita sociale, con la presenza, spesso ingombrante, di questo insegnante che, per la maggior parte del tempo, risultava essere sostanzialmente inutile, dal momento che sapevo prendere benissimo gli appunti da sola.

Durante il secondo anno, il Preside finalmente comprese le mie reali necessità e mi assegnò un insegnante di sostegno soltanto per le ore di educazione fisica, per quanto riguardava quelle di disegno tecnico, un utile programma su PC sopperì a squadra, riga, compasso e problemi annessi, e la situazione andò bene fino al termine dell'anno successivo: infatti mi era stato dato ancora un insegnante di sostegno uomo, la qual cosa non mi causò particolari problemi, se non fosse stato per il fatto che il programma di quell'anno di educazione fisica prevedeva delle lezioni in piscina, alle quali, ovviamente, non potevo partecipare.

Al termine del terzo anno, parlai con i miei genitori e decidemmo di farmi togliere in assoluto l'insegnante di sostegno, in modo tale che non figurasse neanche nella documentazione che avrei dovuto presentare in futuro, all'università, al lavoro o laddove mi sarebbe stata richiesta; quindi, nelle ore di educazione fisica, venivo semplicemente esonerata, compensando, talvolta, con delle piccole lezioni teoriche impartitemi dal docente.

All'università, la situazione cambiò completamente.

Venni, da subito, a conoscenza dell'esistenza di un Servizio Disabili e DSA che, in collaborazione con una cooperativa onlus, erogava aiuti di ogni tipo: dall'accompagnamento alle lezioni, al tutoraggio didattico, all'assistenza per l'igiene personale. Io avevo scelto la facoltà di Lettere ed ero completamente sola, in più essa si articolava in tre sedi diverse, lontane tra loro, per cui risultava per me obbligatorio rivolgermi al Servizio.

Non nascondo che, all'inizio, nutro un po' di diffidenza, nata soprattutto dal fatto che, durante la visita all'università in occasione dell'Open Day, mi era stato mostrato un ufficio provvisto di computer, banchi e sedie: una sorta di aula studio in cui i ragazzi con disabilità si riunivano e studiavano e dove c'erano anche i tutor. Era molto bella e, di certo, era una soluzione buona... ma dove sarebbe stata l'integrazione? Io ero



Silvia in terza media

abituata a passare tutti i giorni assieme agli altri miei compagni – senza disabilità – e adesso l'idea di dovermi “rintanare” in una stanza con altri studenti provenienti da facoltà differenti e con cui avrei condiviso soltanto l'handicap, non mi convinceva tanto. Mi sembrava una specie di ghettizzazione.

Fortunatamente, dopo un paio di mesi dall'inizio dell'università, mi dovetti ricredere, ammettendo con me stessa di essere stata vittima sia dei tanti luoghi comuni che si formulano attorno a soluzioni di questo tipo, sia di un'impressione assolutamente sbagliata e carica di pregiudizio che mi ero fatta. In primis, l'ambiente che trovai fu molto accogliente: la maggior parte dei tutor non avevano tantissimi anni di differenza rispetto a me, il che facilitò la nascita di un forte rapporto di amicizia. Inoltre, conobbi tantissimi ragazzi, alcuni in carrozzina, altri con disabilità visiva, altri ancora con disturbi dell'apprendimento e via discorrendo.

In men che non si dica, mi sono integrata appieno e ho scoperto di provare una serenità d'animo che, durante la mia precedente esperienza scolastica, avevo provato poche volte. Certo, alla scuola media e superiore, avevo stretto amicizia con le mie compagne e capitava che uscissimo anche oltre i confini dell'ambiente scolastico, però all'università è diverso.

I ragazzi abitano in diverse parti di Milano e, talvolta, provengono anche da altre province, quindi non ci sono molte occasioni per incontrarci oltre l'ambito universitario, ma il solo fatto di condividere la stessa stanza in cui pranzare, studiare e, soprattutto, chiacchierare durante le pause è meraviglioso. Spettegolare, dare e chiedere consigli su qualsiasi situazione, leggere l'oroscopo, mangiare insieme, scherzare, ridere: è questo ciò che facciamo.

E alla fine sapete cosa? Non siamo solo studenti universitari... siamo diventati amici. Tutti. Tutor e ragazzi. In un ambiente dove si associano così tanti handicap e dove la diversità risulta più evidente, le barriere si abbattano e si crea un'armoniosa uguaglianza.

E l'integrazione con gli altri? C'è stata, a tal punto che alcune mie colleghe di corso ancora adesso mi invidiano l'aula del Servizio, perché è molto più spaziosa delle biblioteche dell'università – dove spesso non si riesce a trovare posto – e, perciò, capita che ne approfittino anche loro per studiarvi. Altre, ora, quando incrociano la tutor che mi viene a prendere al termine della lezione, ci scambiano volentieri due parole, non vedendola come mia mera accompagnatrice, ma per quello che lei è, cioè una semplice ragazza. Per non parlare delle feste che il Servizio è solito organizzare in occasione della Pasqua e del Natale, strapiene di dolciumi, torte e salatini, a cui sono invitati e hanno sempre partecipato tutti i nostri amici.

Insomma, sebbene mi manchino ancora due anni per concludere il mio percorso universitario, in generale posso reputarmi soddisfatta, ma soprattutto devo ringraziare i tutor e i responsabili del Servizio Disabili e DSA che mi hanno permesso di conoscere e di formare me stessa offrendomi una solida base – da tutti i punti di vista – per poter affrontare la vita futura nel miglior modo possibile.

La disabilità non è un “privilegio”

di Maria Pezzente

Molti di voi mi conoscono già perché ho avuto modo di scrivere per il “Gruppo Donne UILDM” [Maria ci ha rilasciato un'[intervista](#) sul suo progetto di Vita Indipendente, N.d.R.]. Lo faccio anche questa volta con grande piacere per raccontare la mia esperienza di studentessa disabile. Mi chiamo Maria Pezzente, ho 37 anni, e sono affetta da tetraparesi spastica dovuta a una mancanza d'ossigeno al momento del parto. Questa sofferenza mi ha provocato dei danni cerebrali per quanto riguarda l'area motoria per cui non ho la funzionalità degli arti, sia superiori che inferiori, ho anche forti difficoltà nel linguaggio.

Per comunicare uso soprattutto il computer che utilizzo attraverso un “caschetto” con un puntale con cui digito le lettere sulla tastiera dove è applicata una “griglia” che separa i tasti. E con questo “amico” sono riuscita a compiere tutto il mio percorso scolastico abbastanza normalmente.

Fin da bambina ho sempre amato andare a scuola perché era l'unico modo per stare con i miei coetanei, questo è stato un stimolo per applicarmi con assiduità nello studio per molti anni; però ero, e lo sono ancora, una persona molto curiosa che ama imparare cose sempre nuove.

Dopo le scuole d'obbligo, che ho frequentato con due anni di ritardo per motivi dovuti a problemi organizzativi, avrei voluto iscrivermi al Liceo Classico, ma il destino aveva altri piani per me.

A distanza di anni, ho un ricordo molto vivo del giorno, anzi della mattina, in cui sono andata a vedere i vari istituti scolastici insieme a mia madre ed a una persona che, purtroppo, oggi non c'è più, ma che è stata fondamentale nel guidarmi verso la scelta che, in seguito, avrei fatto.

Mi sarebbe piaciuto il Liceo Classico, perché trovavo difficoltà nelle materie scientifiche e soprattutto in matematica avevo voti bassi, mentre nelle materie letterarie me la cavavo molto meglio.

Quella mattina la prima sosta è stata proprio al Liceo Classico dove il preside non c'era (almeno così ci dissero) ed una collaboratrice scolastica ci fece vedere l'edificio, che all'epoca, non era in buone condizioni, mancavano persino le prese elettriche nelle aule, quindi sia l'accoglienza fredda ricevuta, che le condizioni in cui si trovava l'istituto mi fecero cambiare idea.

A quel punto, non avevo molte alternative e la persona che ci accompagnava mi propose di andare all'I.T.C.G. (Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri) dove conosceva il vice-preside che ci accolse a braccia aperte. Mi spiegò i vari indirizzi tra cui scegliere, però quello che mi convinse ad iscrivermi furono le parole che il vice-preside mi disse alla fine dell'incontro: "Maria, tu prova per due mesi e, se non ti trovi bene, ti aiuterò a inserirti al Liceo Classico".

Questo accadeva una mattina d'inizio estate del 1994 a Pontedera (in provincia di Pisa). M'iscrissi a Ragioneria IGEA (Indirizzo Giuridico Economico Aziendale) nonostante la matematica! Non ho cambiato dopo due mesi, perché mi ero inserita bene sia con i compagni sia con gli insegnanti, ma soprattutto perché, durante la prima autogestione, avevo conosciuto un ragazzo che mi aveva chiesto il nome e aveva incominciato a parlare con me, come se la mia disabilità non esistesse, cosa che non era mai accaduta prima. Adesso, ripensandoci, mi fa sorridere la mia ingenuità di allora.

Forse sono stata la prima studentessa con una disabilità grave a frequentare l'I.T.C.G. di Pontedera, dove sin dall'inizio la mia aula nell'edificio dei geometri, che era di recente costruzione, era completamente

accessibile. In seguito misero anche un montacarichi nell'edificio principale, affinché potessi raggiungere i laboratori che si trovano all'ultimo piano. Solo negli ultimi anni della mia presenza a Ragioneria fu installato un ascensore anche perché, nel frattempo, anche altri ragazzi disabili avevano scelto di frequentare quell'istituto.



Un bel primo piano di Maria Pezzente

Non sono mancati problemi, ma sempre legati ad una burocrazia che, talvolta, è stata ottusa, però il buon senso degli insegnanti e la mia caparbiazza hanno consentito che mi diplomassi normalmente nel 1999. Il mio rapporto con gli insegnanti è stato del tutto normale: ci sono state delle discussioni magari su un compito che, secondo me, era fatto bene, mentre il voto non era quello che mi aspettavo. Sono stata fortunata da questo punto di vista, perché ho avuto sempre docenti molto validi che mi hanno trattato per quello che ero, cioè una ragazza con una disabilità solamente fisica, punto e basta. E lo stesso è successo con i miei compagni di classe, che mi hanno accettato con naturalezza fin dal primo giorno, forse grazie anche al mio carattere aperto.

Un'altra tappa fondamentale della mia vita è stata l'università ed anche qui il caso ha avuto un ruolo importante. Forse può sembrare strano, ma gli eventi che hanno influito nella mia vita, nel bene e nel male, sono accaduti per puro caso!

Ho sempre concepito il desiderio di frequentare l'università come un sogno irrealizzabile, una chimera irraggiungibile, anche perché mi era stato sconsigliato da più persone per vari motivi fra cui la possibilità di incontrare sia barriere architettoniche sia un ambiente più "dispersivo" rispetto alla scuola superiore, in cui sarebbe stato difficile instaurare dei buoni rapporti. Passai l'estate del 1999 senza pensare più di tanto a cosa avrei fatto in futuro, ma l'idea di continuare gli studi era rimasta in fondo al cuore. All'inizio di settembre venne l'assistente sociale a casa per parlare di cosa avrei potuto fare, l'ascoltai e alla fine le dissi: "Ma io voglio andare all'università!" Mi era venuto così spontaneo che capì senza bisogno dell'aiuto di mia madre. Dopo un attimo di smarrimento, mi chiese in quale facoltà volessi andare; sempre d'impulso le risposi "Scienze Politiche". Chissà perché? E lei telefonò subito (non mi ricordo francamente dove), le risposero che la facoltà di Scienze Politiche aveva le aule dislocate in diversi edifici e molti non erano accessibili, ma che la facoltà di Economia e Commercio non aveva barriere architettoniche. Era tanta la voglia di andare avanti con gli studi che accettai anche quella possibilità, tanto più che era il naturale proseguimento di Ragioneria.

La settimana successiva andammo a vedere insieme all'assistente sociale la facoltà di Economia e Commercio all'Università di Pisa. L'edificio era effettivamente completamente senza ostacoli; m'iscrissi ad un diploma di laurea come per "prova", se avessi trovato troppe difficoltà avrei lasciato perdere. In quell'occasione, la fortuna fu magnanima, perché era previsto un test d'ingresso qualora venisse superato un certo numero d'iscrizioni che, per poco, non fu superato.

Così incominciò la mia "carriera" universitaria.

Tutto questo fu possibile anche grazie all'Amministrazione Comunale di Peccioli (sempre in provincia di Pisa), paese in cui vivo da più trent'anni, che mi permise, attraverso un servizio di trasporto realizzato con la Misericordia, di essere accompagnata a Pisa. Mi fu affiancato un "tutor", per qualsiasi problema organizzativo mi dovevo rivolgere a lui, a casa mi fu dato un PC per comunicare con i docenti attraverso la posta elettronica (che io non conoscevo).

Devo dire la verità, con l'utilizzo della posta elettronica e d'internet, mi si è aperto un mondo davanti e, finalmente, ho potuto comunicare senza "intermediari". Dopo alcuni mesi, tramite l'U.S.I.D. (Unità di Servizi per l'Integrazione degli studenti con Disabilità), mi fu assegnata anche un'assistente che mi aiutava a spostarmi fra un'aula e l'altra, ad andare in bagno e per qualsiasi altra esigenza che io avessi avuto. Non mi fu difficile fare delle amicizie con gli altri colleghi di corso che mi passavano anche gli appunti. Sostenni gli esami abbastanza regolarmente, sempre con il computer e il "caschetto". L'unica concessione che avevo rispetto agli altri ragazzi era disporre di un tempo maggiore per terminare il compito durante gli scritti e le domande durante gli orari. Mi sentivo trattata alla stregua degli altri miei colleghi e ne ero assolutamente felice. Ho sempre pensato che la disabilità non sia sinonimo di "privilegio". Nell'ottobre del 2003 presi la

laurea triennale (nel frattempo avevo fatto il passaggio dal diploma universitario) in Economia, Amministrazione e Diritto delle Imprese con 105/110. Ricordo questi anni con "tenerezza", perché ero così concentrata su me stessa e sugli studi che i problemi quasi non li vedevo, ero in un mondo tutto mio e avevo perso il senso della realtà. Avevo volato troppo alto!

Dopo la laurea non successe nulla di quello che avrei voluto, ma che non sarebbe neanche potuto accadere, questo l'ho capito anni dopo, con molta fatica; rimasi un anno senza fare nulla, dopodiché decisi di iscrivermi ad una laurea specialistica, ma in Informatica. Però "l'incantesimo" era ormai spezzato e non sono riuscita a ritrovare l'entusiasmo, poi ho dovuto sospendere più volte per motivi di salute e famigliari.

Nel 2011 ho iniziato il Progetto di Vita indipendente e quindi ho deciso di ricominciare a frequentare delle lezioni, ma la mia priorità era trovare un lavoro che è arrivato, inaspettatamente, nell'aprile 2013. Mi mancavano solo sei esami per terminare.

Con il senno di poi, di certo avrei compiuto altre scelte, magari un altro percorso di studi, ma sono assolutamente felice di aver potuto realizzare un desiderio che avevo fin da bambina.

Quando penso al mio futuro, trovo sempre un grande punto interrogativo, però piano piano sto ritrovando fiducia in me stessa e questo anche grazie al lavoro che è fondamentale per la realizzazione di qualsiasi persona. Mi occupo di aggiornare il sito internet di una società di Peccioli; mi assumeranno a tempo indeterminato e questo mi rende felice.

Gruppo donne UILDM - c/o Segreteria nazionale UILDM
Via Vergerio 19/2 - 35126 Padova - Tel. 049.8021001 Fax 049.757033
E-mail: gruppodonne@uildm.it - www.uildm.org/gruppodonne

© Gruppo donne UILDM. Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione.